

Il maestro Manzi, i voti, qualche ministro e la casalinga di Voghera

di Mario AMBEL

docente di scuola secondaria di I grado

Un timbro

«Fa quel che può. Quel che non può, non fa». Con questo "giudizio", realizzato sotto forma di timbro e apposto sulla scheda di ciascun allievo, il maestro Manzi nel 1981 si rifiutò di obbedire alla circolare dell'allora Ministro Falucci che, in adempimento della legge 517 di tre anni prima, imponeva l'uso dei "giudizi" e il definitivo abbandono dei voti nella scuola elementare e media.

Quel timbro era l'epilogo di una lunga opposizione del maestro Manzi alle procedure burocratiche di valutazione degli allievi. Già l'anno precedente si era rifiutato di scrivere i giudizi ed era stato sospeso dall'attività con un decreto del Provveditore agli Studi di Roma e rimase quattro mesi senza stipendio. Data la notorietà televisiva del personaggio, la cosa non passò sotto silenzio.

La spiegazione di Manzi fu allora ineccepibile e varrebbe ancor oggi se non vivessimo in tempi di demagogia dilagante: «Su ventisei ragazzi che avevo in classe, quindici avevano grossi problemi e quattro ne avevano di enormi. Quando nacque la storia delle schede io dovevo dire che cosa erano questi ragazzi. Io dissi al direttore: "Ma non te lo scrivo perché io faccio una cosa che è valida in questo momento, ma questo documento rimane. Ma perché lo devo bollare"». (da Bucciarelli S., "Alberto Manzi il maestro degli italiani", *Culturiana*, 2007, anno 1, n. 2; in <http://www.centroalbertomanzi.it>)

Una polemica recente

In questi mesi di dura polemica, ai sostenitori del Ministro Gelmini non è parso vero poter riproporre questa ostilità del maestro Manzi ai giudizi. Lo fa per esempio "Il Giornale" con un articolo del 2 giugno 2009 il cui titolo sembra non lasciar dubbi: "Anche per il maestro Manzi la sufficienza era il '6'".

Peccato che nel corpo stesso dell'articolo si legga quanto l'idea della scuola del maestro Manzi non fosse solo ostile e antitetica ai giudizi ma più in generale alla mania di classificare gli allievi e fissare con valutazioni sincroniche un processo in atto; cosa che lo rendeva altrettanto ostile ai voti. «Io l'unico giudizio che darei è: "Il ragazzo è stato ammesso alla classe successiva", oppure "Non è stato ammesso". Tutto il resto in una scuola vera, una scuola che funziona, non serve a nulla». E ancora: «Quando insegnavo - racconta - ero contrario ai voti. A quei numeri aridi senza senso. Poi, quando l'allora Ministro Falucci introdusse le schede, fui il primo a ribellarmi. A contestare quella valutazione impossibile». (citazioni tratte da "Il Giornale" del 2.06.09)

Si trattava e si tratta tuttora, dunque, di una ostilità più ampia e ben più solidamente motivata. Negli anni settanta il maestro Manzi era incappato ben otto volte nelle attenzioni del Consiglio di disciplina per essersi rifiutato di dare i voti.

Oggi come allora egli pone all'attenzione il rapporto autentico che deve esistere fra una valutazione reale e di processo e le finalità e i modi del fare scuola e pone questioni ben più serie che la trasparenza del giudizio: «La realtà è che se andiamo a vedere con attenzione, nella scuola c'è di fatto una valutazione costante: è quella che l'insegnante fa nel rapporto con gli studenti durante l'anno. C'è, comunque, un intero sistema da ripensare. La scuola si deve trasformare in una scuola non di nozioni ma di pensiero, dove ci si abitua a pensare in profondità. Ciò che conta è il modo di ragionare sulle cose. Parlare di voto offende queste speranze». ("Il Giornale", 02.06.09).

E qualche prodromo datato

In questi giorni, cercando su internet notizie e dati

